

4) Socialisti, cattolici, nazionalisti nell'età giolittiana

I socialisti: lo sciopero nazionale del 1904 e la guerra di Libia

- 1) **Riformisti e massimalisti**: come si è detto, le vicende del socialismo italiano furono caratterizzate agli inizi del '900 dalla sottaciuta alleanza tra Giolitti e i socialisti "riformisti" (Turati, Prampolini, Bissolati, Treves). Questi erano però fortemente contrastati dai "massimalisti" o **socialisti rivoluzionari**; la corrente più estremista era rappresentata dai **sindacalisti rivoluzionari** o **anarco-sindacalisti**, di matrice soreliana (p. 163), guidati da Arturo Labriola (da non confondersi col filosofo marxista Antonio Labriola).
- 2) **1904: nel Congresso di Bologna** i massimalisti assunsero la guida del partito, e organizzarono, anche per le pressioni dei sindacalisti rivoluzionari, il **primo grande sciopero nazionale della storia d'Italia**, di cui si è detto; i riformisti continuarono però a controllare le organizzazioni di categoria (C.G.L.: *Confederazione generale del lavoro*, fondata nel 1906), cui si contrappose da parte padronale la *Confindustria* (1910). Poco dopo i riformisti riuscirono a tornare alla guida del partito, pur essendo anch'essi travagliati da divisioni interne; intanto i sindacalisti rivoluzionari erano stati espulsi dal partito (1908), e avevano fondato l'USI (*Unione sindacale italiana*: 1911).
- 3) **1911-1912: la guerra di Libia** approfondì la frattura tra le due ali del socialismo: nel **Congresso di Reggio Emilia** del 1912 i socialisti rivoluzionari, tra cui emergeva il romagnolo Benito Mussolini, direttore dal 1912 al 1914 del quotidiano socialista l'*"Avanti!"*, riuscirono ad espellere dal partito quei riformisti, come Bissolati e Bonomi, che avevano dato il loro appoggio alla guerra di Libia. Gli espulsi fondarono un piccolo partito, il *Partito socialista riformista italiano*. La maggioranza dei riformisti rimase però dentro il partito, ma l'ala riformista era ormai sconfitta. Il Partito Socialista Italiano si schierò su posizioni antimonarchiche, antigiolittiane e antiparlamentari.

I cattolici, e il «patto Gentiloni» (1913)

- 1) Il movimento della "democrazia cristiana" (p. 154) trovò energici esponenti nel marchigiano **Romolo Murri** (1870-1944), che diede vita a un sindacalismo cattolico nel Nord, e nel siciliano **Don Sturzo** (1871-1959), organizzatore in Sicilia di leghe contadine. Murri e Sturzo volevano fare della democrazia cristiana un movimento **politicamente autonomo** rispetto all'autorità ecclesiastica: propugnavano tra l'altro una riforma tributaria, il decentramento amministrativo e il suffragio universale, la libertà sindacale e il referendum. Nonostante la diffidenza del nuovo papa Pio X (1903-1914) verso il movimento, continuarono a svilupparsi i sindacati cattolici: le "leghe bianche" specie nella Valle Padana dove trovarono un valido organizzatore in Guido Miglioli, erano in concorrenza con le "leghe rosse", cioè con le organizzazioni socialiste.
- 2) Nel 1904 la sospensione del "non expedit" da parte di Pio X che temeva, dopo il grande sciopero, il successo socialista nelle elezioni, inaugurò le **alleanze clerico-moderate**: in quell'anno per la prima volta entrarono alla Camera **"cattolici deputati"**⁽¹⁾.
- 3) Nel 1913 fu siglato fra i rappresentanti dei liberali e l'*Unione elettorale cattolica* il **patto Gentiloni** (dal nome del presidente dell'Unione): i cattolici promettevano di votare i candidati liberali che s'impegnassero a non fare una politica anticlericale, cioè a non sostenere il divorzio, la laicità dell'istruzione ecc. Il patto Gentiloni, "nato da uno dei più grossi compromessi della storia parlamentare italiana" (De Rosa), fece sì che nelle elezioni del 1913 più di duecento deputati liberali fossero eletti coi voti cattolici; esercitò quindi un'influenza conservatrice sul partito liberale e parve compromettere la laicità integrale dello Stato, quella laicità che pure Giolitti aveva sempre sostenuto (Stato e Chiesa erano per lui "due parallele che non dovevano incontrarsi mai").

I nazionalisti

All'inizio del secolo si era sviluppato anche da noi un nuovo movimento, **imperialista, bellicista e razzista**: il **nazionalismo**. Nato dapprima in circoli letterari⁽²⁾, il **nazionalismo**, il cui teorico fu lo scrittore **Enrico Corradini**, si costituì ufficialmente come partito politico a Firenze nel 1910: ebbe la sua cassa di risonanza nella propaganda dei "futuristi", che predicavano la guerra come "igiene del mondo", sorta di universale palingenesi, e in D'Annunzio, la cui aspirazione alla potenza della nazione si congiungeva ad un aristocratico disprezzo per il "gregge", per la plebe. Intento dei nazionalisti, la cui base sociale era formata da una piccola borghesia ansiosa di affermarsi socialmente e pronta ad inseguire miraggi di gloria, era reagire alla mediocrità della vita borghese, alla politica del "piede in casa" — espresse per loro dal giolittismo — **liquidare positivamente, socialismo e democrazia** ("questo puzzo di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare ..."), esaltare la violenza sulla scorta di Sorel. Furono accaniti interventisti, sia in occasione della guerra di Libia, sia in occasione della prima guerra mondiale: l'Italia doveva affermare nel mondo la sua «vocazione imperiale» e la tradizione gloriosa dell'antica Roma⁽³⁾.

(1) La formula per l'autorizzazione della Chiesa fu: "cattolici deputati sì, deputati cattolici no", ad indicare che i cattolici potevano far parte del Parlamento solo a titolo personale, senza appartenere a un raggruppamento politico.

(2) Questi circoli facevano capo a tre riviste fiorentine, pubblicate tra il 1903 e il 1915: "Il Regno", "Leonardo" e "Lacerba". Enrico Corradini, fondatore del "Regno" attingeva le sue idee dai nazionalisti francesi, Barrès e Mauras.

(3) In un primo tempo comunque confluirono nel nazionalismo anche patrioti democratici e irredentisti, che costituirono il cosiddetto "nazionalismo di sinistra", e che furono però ben presto emarginati dal gruppo imperialista e conservatore di Corradini.